

La cattività umana.

La pena detentiva tra economia politica ed economia morale

Alessandro Deiana

Introduzione: ripensare la 'necessità' del carcere

Come suggerisce il titolo di questo articolo, vorrei partire dall'ambivalenza di una parola: 'cattivo'¹. Non possiedo gli strumenti per addentrarmi in un'analisi etimologica minuziosa di questo termine, ma penso che possa bastare una constatazione ai fini del discorso che intendo fare: 'cattivo', come sappiamo, vuol dire sia il contrario di 'buono', quindi malvagio, perverso, tendente al male; sia prigioniero, recluso, rinchiuso. Oggi è molto più comune l'accezione morale di questo aggettivo, mentre l'altra accezione rimane confinata nella forma sostantivata di 'cattività', con riferimento non più agli esseri umani, ma al mondo animale, specialmente nella formula 'animali ridotti in cattività'. La natura ambivalente di questo vocabolo sta nel fatto che nel latino cristiano si usava la locuzione 'captiveus diaboli' (prigioniero del diavolo) per indicare la perversione morale di un individuo: da qui, nel tempo, l'abbreviazione in 'captiveus', cattivo, come opposto di buono e, in generale, di ciò che è moralmente retto. Ciò che mi interessa del duplice significato di questa parola è che esso sembra fatto apposta per pensare il legame che unisce la condizione materiale del prigioniero, del recluso, del detenuto e la dimensione morale nella quale si iscrive, si legittima e si giustifica questa

¹ Ringrazio l'amico Alessandro Loddo che con i suoi suggerimenti ha senz'altro contribuito a rendere questo testo più scorrevole e più leggibile di quanto non lo fosse in prima stesura.



condizione². Detto in altri termini, esiste un discorso egemone che lega inestricabilmente cattività e cattiveria, e le lega nella forma di un rapporto di causa-effetto, cioè la cattività di un individuo, la sua reclusione in un carcere, è la (giusta) conseguenza della sua cattiveria, ovvero della sua trasgressione volontaria di una norma riconosciuta. Questo discorso e questo legame sono però storicamente determinati, cioè non sono sempre esistiti ed iniziano ad esistere solo a determinate condizioni. Ed è il processo storico che ha naturalizzato il rapporto logico tra cattività e cattiveria. Alla base dunque dell'attuale, apparentemente insuperabile, orizzonte della pena detentiva si situano una precisa economia politica e una corrispondente economia morale. Ritengo che solamente avendo ben chiara la genesi storica, la logica culturale e le conseguenze sociali del discorso e della pratica detentiva possiamo essere capaci di ripensare ciò che viene considerata la necessità del carcere (AA.VV. 1984), fino a poter realisticamente pensare al suo superamento o alla sua abolizione³.

Ritradurrò quindi l'ambivalenza dell'aggettivo 'cattivo', da un parte, con l'idea di pena detentiva e, dall'altra, con l'idea di un universo morale in cui operano dei principi sia normativi che valutativi in fatto di trasgressione della norma e punizione conseguente. Il punto di partenza è dunque l'esistenza di una disposizione morale diffusa, condivisa e radicata, per la quale esistono dei reati che vanno puniti con l'incarcerazione. Questa disposizione morale è egemone nel senso gramsciano del termine, ovvero si dà nel punto esatto in cui il potere di una classe sulla società produce un senso comune che è pure, e non può essere altrimenti, seppure in forme contraddittorie, quello della classe che

² La dimensione morale di cui parlo non riguarda dunque, almeno in prima istanza, il versante soggettivo del detenuto, cioè la sua disposizione morale o l'ambiente morale in cui si forma la sua pratica deviante.

³ L'abolizione e il superamento del carcere non sono l'oggetto di questo scritto, ma l'orizzonte di possibilità in cui esso si colloca. Sulla critica radicale all'istituzione carceraria e al diritto penale, e quindi sulle proposte abolizioniste e riduzioniste, esiste una letteratura abbastanza ricca e diversificata nelle sue tendenze. Si vedano almeno i classici (Christie 1985; Hulsman, Bernat de Célis 2001; Mathiesen 1974) e, più recentemente, il lavoro di David Scott per un aggiornamento delle prospettive (D. Scott 2013 e 2018).

non ha potere (Gramsci 1975a; Palomera, Vetta 2016: 425-427). Si tratta dunque di uno dei tanti elementi che vanno a costituire l'ideologia e che contribuiscono a formare la cultura popolare. Cercherò di spiegare e di articolare questa disposizione attraverso la categoria di economia morale. Ma prima farò un passo indietro, logicamente e cronologicamente, verso un'altra categoria fondamentale: quella di economia politica e in particolare di economia politica in relazione al diritto penale e all'istituzione carceraria. Tanto più che l'economia morale assolve il compito, a seconda delle circostanze storiche ma anche per la sua stessa natura dinamica e sfaccettata (Fassin, Eideliman 2012), di contestare oppure di giustificare l'economia politica (Narotzky 2016; J. Scott 1976; Thompson 1981; Wiegratz 2016). Dell'economia politica della pena, senza pretese di esaustività, tratteggerò i lineamenti essenziali della sua genesi storica, sulla scorta dei classici di questo approccio, e la riaggancerò a quella che può essere considerata una nuova versione dell'economia politica della pena, ovvero la critica della penalità neo-liberale e dello Stato penale contemporaneo. Sia chiaro, infine, che l'approccio che propongo alla questione della reclusione carceraria, soprattutto per quanto riguarda l'economia morale, deve essere considerato come una parziale introduzione al problema, il quale abbisogna di ulteriori approfondimenti, sia di ordine teorico che empirico.

Economia politica della pena

Parlare di economia politica della pena vuol dire, innanzitutto, ricondurre il fenomeno penale alle condizioni storiche che lo determinano. In secondo luogo, significa riconoscere che queste condizioni storiche coincidono, per quanto riguarda l'emergere della prigione nel mondo cosiddetto occidentale, con l'affermazione del modo di produzione capitalista. Economia politica infatti non significa economia in astratto e in termini assoluti, ma il sapere e l'oggetto di questo sapere in quanto si sono storicamente costituiti tra la fine del '700 e gli inizi dell'800: il primo, il sapere, come scienza eminentemente borghese e il secondo, il suo oggetto di sapere, come liberismo economico. L'orientamento che nello studio

dell'istituzione carceraria, della devianza e della pena privilegia l'economia politica è al contempo una critica di questa stessa economia politica, nella doppia accezione della parola 'critica': ricostruzione delle condizioni di possibilità del fenomeno carcerario e smascheramento dei sottintesi ideologici, degli interessi di classe e della produzione di sofferenza che sono alla radice di questo fenomeno.

La critica dell'economia politica della pena non è una teoria nuova, ma credo sia necessario rinverdirla, specie in tempi come i nostri in cui va sempre più affermandosi la penalità neo-liberale e una conseguente incarcerazione di massa (Garland 2001; Harcourt, 2010; Harcourt 2012; Wacquant 2013). Il nucleo fondante dell'economia politica della pena lo rinveniamo nei lavori di Georg Rusche e Otto Kirchheimer (1978), di Michel Foucault (1976) e di Dario Melossi e Massimo Pavarini (1977). Tutti, con qualche riserva da parte di Foucault, si collocano nel solco della critica marxista dell'economia politica. In estrema sintesi, i classici dell'approccio economico-politico al carcere ci dicono, pur con diverse sfumature e declinazioni, che l'incarcerazione come metodo sistematico di punizione si afferma fundamentalmente per due ragioni: per disciplinare la forza-lavoro necessaria al nuovo modello di economia e di società che si stava delineando; e per tradurre a livello penale i nuovi rapporti di produzione fondati sulla proprietà privata, il valore di scambio e l'estrazione di plusvalore. La privazione della libertà per mezzo del carcere infatti, da un lato, è servita non tanto come apprendistato alla disciplina di fabbrica e alla nuova etica del lavoro quanto a un disciplinamento del corpo e dell'anima del reo in prospettiva di quella che Dario Melossi ha definito una «inclusione subordinata all'interno delle gerarchie sociali» (Melossi 2017: 26). Dall'altro lato, la detenzione come pena autonoma e ordinaria costituisce la realizzazione conseguente della concezione contrattuale della pena secondo il diritto liberale, ovvero la proporzionalità della pena si fonda sul principio economico dello 'scambio tra equivalenti', cosicché in un regime economico in cui vige l'idea del lavoro umano misurato nel tempo (il lavoro salariato), la pena, in quanto retribuzione e scambio, trova nella privazione del tempo, e quindi della libertà, l'equivalente del reato. Guardare dunque al carcere e alla pena dal punto di vista dell'economia politica mostra che questi due fenomeni storici non trovano una

spiegazione in se stessi, cioè nelle ragioni per cui carcere e pena si autogiustificano, ma semmai trovano una spiegazione esterna, fuori di sé, nelle condizioni storiche e sociali che li hanno richiesti; in una serie di domande che i poteri dominanti si sono posti e di cui il carcere e la pena detentiva costituiscono la risposta.

I fatti stessi, oggi, si sono incaricati di dimostrare l'attualità dell'economia politica della pena. Nonostante la predominanza di altre letture del fatto penale, più in sintonia con l'ordine economico e ideologico che presiede alla stessa gestione dell'apparato carcerario, l'economia politica della pena sembra prendersi la sua amara rivincita nel momento storico in cui lo scatenarsi del *laissez faire* (neo)liberale procede di pari passo con l'aumento globale dei tassi di incarcerazione, mostrando tutto il suo crudo lato punitivo. Il meccanismo economico e sociale alla base dell'emergenza storica dell'istituzione carceraria messo in luce dalla critica dell'economia politica è infatti perfettamente funzionante ancora oggi ed è rivelato nella sua crudezza dalla crescita esponenziale delle pene detentive e del numero di persone incarcerate, pur non essendo aumentato il numero dei reati ma, al contrario, in molti casi è perfino diminuito⁴. Così oggi possiamo vedere all'opera, e in una forma rinnovata, l'economia politica della pena al crocevia di almeno due grandi istanze. La prima è quella della regolazione del mercato del lavoro, in particolare dei suoi segmenti inferiori, attraverso una sottrazione di masse di lavoratori dequalificati coattamente immesse nel mondo carcerario (Wacquant 2000 e 2006). Gli scarti del mercato del lavoro salariato vengono come depositati nelle

⁴ Si tratta di dati statistici evidenziati e analizzati da tutte le letture critiche degli attuali processi di incarcerazione. È un processo che riguarda quasi tutto il mondo e che assegna agli Stati Uniti d'America il triste primato di paese col più alto tasso di popolazione incarcerata. Attualmente i detenuti nelle prigioni statali, locali e federali sono quasi 2.300.000, su una popolazione complessiva di circa 330.000.000 di abitanti. Per farsi un'idea, la Cina, che ha il quadruplo degli abitanti degli Stati Uniti e che da noi ha fama di regime autoritario, arriva a una popolazione carceraria di circa 1.600.000 persone. Per un profilo statistico sui tassi di incarcerazione nel mondo, paese per paese, si veda: <https://www.prisonstudies.org/> (ultimo accesso 17/07/2020). Per il caso statunitense in particolare si veda: <https://www.prisonpolicy.org/reports/pie2020.html> (ultimo accesso 17/07/2020).

prigionieri. Il dispositivo economico-penale, da una parte, comprime artificialmente il livello della disoccupazione e, dall'altra, incrementa l'occupazione nel settore dei servizi carcerari. Questo dispositivo non agisce su una forza-lavoro indistinta, ma su determinate fasce di popolazione rese superflue dalla ristrutturazione del mercato occupazionale e dei rapporti salariali: frazioni in declino della classe operaia, sottoproletari, immigrati, emarginati e, per quanto riguarda un paese come gli Stati Uniti, che ha fatto da apripista per questo modello di stato penale, interi gruppi etnici, a partire dagli afro-americani e dagli ispanici. In questi ultimi casi il carcere rappresenta non solo la forma predominante, assieme al sistema assistenziale, della regolamentazione dei poveri e della povertà, ma anche il modo in cui si presenta oggi la questione razziale che, dal punto di vista dello Stato e dei rapporti economici, sposta la sua ridefinizione dalla schiavitù all'incarcerazione, passando per la segregazione del ghetto (Wacquant 2002a e 2002b).

La seconda grande istanza che vediamo all'opera nell'economia politica contemporanea della pena detentiva riguarda il versante del trattamento giudiziario e penale del reo, o del presunto tale, da parte delle agenzie preposte a tal fine, nonché delle teorie criminologiche e 'penologiche' che forniscono una copertura scientifica a questo trattamento. Si tratta di un'alleanza tra le prerogative tecniche ed esecutive delle istituzioni penali e quelle teoriche e scientifiche dei saperi che hanno per oggetto la legge, la pena e la devianza. Questa alleanza è stata stretta sul terreno comune della ragione (neo)liberale, per la quale vediamo tradursi sul piano della pena la stessa logica dell'economia politica (neo)liberista. Così, tendenzialmente, la complessa natura sociale della devianza è stata ridotta a una mera questione di scelta individuale, sulla falsariga della teoria della scelta razionale. D'altronde, uno dei fondamenti del diritto penale moderno e occidentale è proprio il principio della responsabilità individuale, che esonera le strutture sociali e le circostanze di vita dell'individuo dal loro carico di responsabilità (Fassin 2018: 135-138; Firouzi et al. 2018: 111). È quindi sempre meno avvistabile all'orizzonte della pensabilità l'idea che il crimine e la devianza siano un prodotto delle contraddizioni sociali (le quali certo non escludono l'agentività del soggetto deviante) (Firouzi et al. 2018). Al suo posto si

colloca sempre più la convinzione che chi compie un reato sia comunque un attore razionale che calcola costi e benefici e che agisce in vista di una massimizzazione economica (Garland 2004). Così gli schemi di interpretazione di una certa criminologia (quella detta attuariale) non fanno che ispirarsi ai modelli di valutazione del rischio desunti dalla pratica manageriale e assicurativa. Pertanto sono ormai considerati inutili e superati tutti gli approcci alla questione criminale che cercano di trovare una risposta dentro la questione sociale, e quindi negli strumenti che una società adotta o meno per promuovere uguaglianza, inclusione e solidarietà. Secondo il paradigma oggi egemone, se finora la questione criminale non si è risolta e se il criminale è un attore economico razionale, si tratta allora di rendere sconveniente l'azione deviante tramite un controllo capillare del territorio. Qualora non si dovesse riuscire nella dissuasione, il trattamento del colpevole, una volta nelle mani dell'apparato giudiziario, tenderà a rispondere a criteri che alterneranno concezioni afflittive e concezioni restitutive della pena, secondo una sempre più accentuata tendenza del diritto penale liberale a sviluppare la sua natura contrattuale e retributiva (Garland 2004). Le stesse pene alternative al carcere, che da tempo stanno prendendo piede nei sistemi giudiziari occidentali, lungi dal contraddire queste tendenze le confermano: anch'esse rispondono di solito a una logica neo-individualista e soprattutto vivono «all'ombra del carcere», ovvero non costituiscono una reale alternativa ad esso, bensì un beneficio che non esclude affatto che a date condizioni si possano aprire le porte della prigione (Firouzi et al. 2018).

Queste due istanze fondamentali, a ben vedere, si incontrano laddove ha luogo il confronto tra le ragioni strutturali legate a un modello economico-sociale e le scelte penali che rispondono sia a quelle ragioni, sia a delle motivazioni di ordine politico, culturale e morale, molte volte di natura contingente. Tali scelte infatti giocano la loro partita a metà strada tra il diritto penale borghese, al quale intendono dare una sempre maggiore curvatura repressiva, e il sentimento penale popolare, che rappresenta una domanda di penalità dal basso e che la politica spesso sfrutta in vista di un consenso immediato. Un risultato di questo continuo andirivieni al confine tra l'alto e il basso è il fenomeno noto come

populismo penale (Roberts et al. 2003). Ma ciò che qui mi interessa, anche in assenza o al di là di detto fenomeno, è la costante presenza, sullo sfondo o sottotraccia, di una dimensione della pena che i giuristi chiamano *espressiva*, cioè l'idea che la pena possa esprimere le credenze morali di una società e l'avversione per determinate azioni (Feinberg 1965). Nel diritto penale, generalmente improntato alla normatività e alla formalità, questa funzione della pena è considerata tra quelle minori (rispetto alle maggiori: retributiva, preventiva e rieducativa). Ritengo invece che essa sia importante proprio per questa sua natura 'minoritaria' all'interno del campo giuridico: essa rimanda a quella dimensione morale e sentimentale che in realtà gioca un suo preciso ruolo nella pratica concreta del diritto, nel senso popolare del diritto e, più in generale, nell'incorporazione dell'ideologia giuridica: questo ruolo è molto più importante di quello che i giuristi e gli attori del campo giudiziario normalmente ritengono. Potremmo dire, perciò, che la diade *repressione-espressione* rappresenta probabilmente la carne viva di cui sono fatte la pena e la penalità al di là della formalità e dell'istituzionalità del diritto. Ci avviciniamo così all'economia morale della pena detentiva, la quale può costituire una categoria analitica e critica utile per svelare ciò che a livello soggettivo sostiene l'economia politica della pena e riproduce la 'moralità' del carcere.

Economia morale della pena

Quanto detto fin qui riguarda soprattutto la dimensione oggettiva e strutturale dell'istituzione carceraria e della pena detentiva. Ma, come anticipato, ne esiste anche una dimensione morale e quindi soggettiva. Esiste infatti una dimensione simbolica, valoriale, morale che legittima e giustifica il carcere, così come in altre epoche altri universi morali accettavano la tortura, la legge del taglione, la vendetta, la messa al bando e il risarcimento economico. Questa dimensione è probabilmente importante quanto quella materiale, poiché istituisce nelle nostre teste, nella testa del legislatore così come in quella dell'ultimo dei detenuti, la cornice cognitiva entro la quale è pensabile solo il pensiero dell'inevitabilità del carcere, e non il suo contrario. Dovremmo dunque

interrogarci sull’universo morale col quale si sposa questa economia politica: riconoscerne la storicità e capirne il funzionamento. A questo punto la categoria di economia morale può esserci particolarmente utile. E allo stesso modo che per l’economia politica possiamo intraprenderne una critica: essa è infatti insieme una categoria critica e l’oggetto della critica.

Il concetto di economia morale è particolarmente interessante a partire dall’uso che ne ha fatto il suo ideatore, lo storico Edward Thompson negli anni ’70 del secolo scorso (Thompson 1981). Egli ha infatti elaborato questo concetto per comprendere le rivolte contadine inglesi del ’700 contro l’aumento dei prezzi della farina e del pane e l’accaparramento di questi beni da parte di pochi commercianti e mugnai. I contadini in realtà non si ribellavano semplicemente e meccanicamente perché mossi dalla fame, come voleva e vuole una lettura storiografica comune, ma soprattutto perché ritenevano che si fosse violato un sistema morale in virtù del quale sapevano che gli erano garantiti, da parte delle stesse classi dominanti, una serie di diritti e di libertà, come quella di poter controllare autonomamente i prezzi della farina e la sua distribuzione. Esisteva, insomma, un’economia morale che presiedeva a una sorta di compromesso sociale tra dominanti e dominati. Questa economia morale veniva a essere sfidata proprio quando faceva il suo ingresso il modo di produzione capitalista che sostituiva a un’economia morale fondata su valori consuetudinari comuni un’economia politica basata sul valore di scambio e sulla proprietà privata. In un certo senso era come se la vecchia economia morale si opponesse alla nuova economia politica. È proprio parafrasando la definizione fondamentale di economia politica che l’antropologo Didier Fassin ha rivisitato la nozione di economia morale definendola come «la produzione, la ripartizione, la circolazione e l’utilizzazione dei sentimenti morali, delle emozioni e dei valori, delle norme e degli obblighi nello spazio sociale» (Fassin 2009: 1257, traduzione mia). In questa accezione di Fassin, che comunque rimane in sintonia con quella di Thompson, l’aggettivo ‘morale’ ha meno a che fare con la nozione filosofica di etica e più con quella antropologica di usi, abitudini e consuetudini (*mores*),

ovvero di cultura⁵. L'economia morale popolare – con la sua produzione e circolazione di beni e prestazioni incastonate in una cornice di norme e di obblighi culturalmente connotati e in contrasto con l'astrazione e l'autonomia del mercato – era quindi adatta al modo di produzione feudale in declino, ma non al nuovo modo di produzione in ascesa, il capitalismo. Quest'ultimo infatti richiedeva una ristrutturazione anche dei modelli morali attraverso i quali passano l'introiezione e l'accettazione di modelli economici completamente diversi da quelli precedenti.

Nei nuovi modelli morali rientreranno anche nuove concezioni del delitto e della pena, e non in second'ordine rispetto ad altri problemi morali, poiché il terreno della penalità sarà uno di quelli decisivi per la ristrutturazione complessiva della società ad opera del nuovo potere borghese. Infatti una nuova economia morale si innesta sull'economia politica attraverso ciò che Foucault chiama gli «illegalismi» (Foucault 1993: 90-97). Con questa nozione Foucault vuole mettere in luce il fatto che tra la devianza e la trasgressione della norma, da una parte, e l'illegalità e la sanzione, dall'altra, c'era tutta una serie di lotte, di aggiustamenti, di negoziazioni, di compromessi che lasciavano un certo spazio agli illegalismi, cioè a condotte formalmente devianti, ma accettate o respinte di volta in volta a seconda delle opportunità e dei rapporti di forza. Foucault segue proprio la storia sociale di Thompson quando afferma che gli illegalismi popolari convivevano con quelli dei mercanti, degli aristocratici e dell'autorità, la quale ultima, proprio per via di questa convivenza, tendeva a tollerare gli illegalismi dei subalterni (Foucault 2016). Gli illegalismi giocavano quindi con un'economia morale che a sua volta era profondamente inscritta in un determinato contesto sociale. Tutto questo iniziò a cessare quando gli illegalismi popolari divennero incompatibili con l'economia politica. Essi iniziano ad essere percepiti come una seria minaccia da parte delle classi dominanti, e in particolare dalla borghesia in ascesa, quando l'affermarsi del principio della proprietà

⁵ Sarà proprio l'antropologia economica a dare un contributo fondamentale alla liberazione del concetto di economia dall'etnocentrismo, dall'astoricità e dalla razionalità astratta del paradigma liberista. A riguardo si vedano almeno Bourdieu 2004, Dumont 1984, Polanyi 1974, Sahalins 1980.

privata espone un’accumulazione crescente di beni e di merci alla classe lavoratrice, la quale può però accedere ad essi solo attraverso condotte devianti e illegali (ricordo che mi sto riferendo all’epoca dell’accumulazione originaria del capitale, ovvero a un’epoca in cui i lavoratori e le lavoratrici erano letteralmente proletari, non avendo che la prole come unico bene).

A tutto questo va aggiunto che il nuovo modo di produzione fondato sulla fabbrica e il lavoro salariato rendeva sempre meno tollerabili forme di dissipazione del tempo e del corpo come l’assenteismo, l’ozio, la dissolutezza e il nomadismo. Si schiude così la strada per la trasformazione degli illegalismi in illegalità e dei loro autori in delinquenti. L’incarceramento e la prigione diventeranno la traduzione penale di questa nuova percezione delle condotte devianti, nonché della costruzione della figura del delinquente. Ma questa ristrutturazione sociale avrà bisogno anche di una ristrutturazione morale che assegni una nuova posizione simbolica alle condotte della classe subalterna: ciò che è stato oggetto di tolleranza, o perlomeno di una considerazione variabile a seconda delle contingenze, diventerà oggetto di punizione in base a un codice astratto e implacabile. Un nuovo discorso morale si farà strada, ovvero una nuova «moralizzazione» di vecchie condotte (Harcourt 2015). Questo discorso, da una parte, tratterà i contorni di una presunta inadeguatezza morale della classe lavoratrice e, dall’altra, disegnerà i confini di una nuova mappa morale dove verranno collocati i nuovi significati dell’errore, della colpa e della punizione, e quest’ultima si sarebbe data per la prima volta nella forma della reclusione e del penitenziario. Questo discorso che, dall’alto, avrà per bersaglio il proletario, il povero, il vagabondo, nel tempo verrà interiorizzato, dal basso, dalle stesse classi popolari, soprattutto per quanto riguarda il rapporto conseguente tra colpa e punizione, tra reato e reclusione. C’è stato perciò bisogno di un lungo lavoro di moralizzazione – quindi di ridefinizione di ciò che è bene e di ciò che è male, di chi è buono e di chi è cattivo – per ricostruire i concetti di colpa e punizione come coordinate che stabiliscono come giudicare certi atti e certi soggetti, per far accettare insomma la penalità liberale.

Si è andata così a formare un'economia morale della pena detentiva dove questa risulta essere la conseguenza logica, e perciò morale, dell'infrazione di una norma insieme penale e sociale. Questa economia morale opera sicuramente dentro il senso comune, ma non coincide del tutto con esso, poiché l'economia morale emerge proprio quando le credenze e le convinzioni in fatto di reato e pena entrano in tensione con i cortocircuiti che possono venire a crearsi dall'incontro-scontro tra il principio morale e le fattispecie della realtà effettiva. Così come l'economia morale dei contadini inglesi del '700 fu alla base delle loro sollevazioni quando iniziò ad essere messa in discussione dal nuovo modello economico, allo stesso modo l'economia morale della pena nelle società contemporanee, dove si è affermata la democrazia liberale e l'economia di mercato, si mostra e opera quando si ritiene che sia stato lesa o intaccato il rapporto di giustizia tra il reato e la punizione del reo, ovvero ciò su cui si basa questa specifica economia morale. È proprio un giurista ed economista liberale come Richard Posner a restituirci una nitida descrizione dell'economia morale penale:

Il diffuso supporto popolare per la pena capitale e altre punizioni severe, e la diffusa opposizione popolare verso legislatori e giudici percepiti come "morbidi col crimine", sono basati in gran parte sull'odio nei confronti degli assassini; e pertanto se tu hai paura del crimine e credi nella deterrenza, pensi che sia moralmente giusto odiare i criminali (cit. in Harcourt 2015: 12, traduzione mia).

L'economia morale mette dunque in connessione valori ed emozioni sottoforma di sentimenti morali. L'economia morale della pena è messa in moto da, e a sua volta mette in moto, il «giusto» sentimento d'odio verso il delinquente inscritto in una cornice morale entro la quale si collocano attese e previsioni in merito a ciò che è bene e ciò che è male, a ciò che si deve fare e a ciò che non si deve fare: se queste attese e queste previsioni vengono tradite non può che generarsi una tensione, sia a livello individuale che collettivo, nei confronti non solo del deviante, ma anche di chi è troppo «morbido» con lui. Se i sentimenti di odio nei confronti di chi infrange una legge o di chi arreca un danno a una persona o alla comunità

non sono certo un’invenzione della penalità liberale, lo sono invece la concezione contrattuale della pena e la pena detentiva come sanzione necessaria nei confronti di un certo numero di atti devianti, e quindi la definizione di un odio morale, se così lo posso chiamare, che trova i suoi specifici bersagli. Queste concezioni sono ormai da tempo comuni sia al legislatore che al cittadino. La più cruda concezione popolare della penalità e la reazione violenta di fronte a certe sentenze ritenute troppo morbide, o a quelle che vengono considerate forme di impunità, non sono tanto la manifestazione di una differenza sostanziale tra il grossolano diritto popolare e la più raffinata civiltà giuridica quanto di una momentanea rottura del patto implicito tra i dominanti e i dominati intorno al diritto penale che si è affermato con l’economia politica borghese e che, di concerto, hanno dato vita alla loro propria economia morale della pena. L’economia morale della pena – similmente all’economia morale del carovita o del «bread nexus», come la definì Thompson (1981: 60) – da una parte è il riflesso lontano di un modello penale sviluppatosi in un altro momento storico (benché fossero i primordi dell’era liberale in cui ci troviamo ancora oggi) ⁶ e dall’altra è ciò che oggi agisce nel cuore delle rivendicazioni delle classi popolari proprio contro le mancanze e le ingiustizie che la stessa borghesia (la classe che ha creato il nuovo diritto e la nuova penalità) commette alla luce di quel modello. Come l’economia morale delle classi popolari del ’700 inglese era in simbiosi col paternalismo aristocratico per servirsene a proprio vantaggio, seppure da una posizione di subalternità, così l’economia morale della pena delle classi subalterne contemporanee si serve a suo modo del diritto egemone proprio in quei momenti in cui ritiene di non essere più tutelata dallo

⁶ Se può sembrare stupefacente l’effetto proiettivo di lunga durata di un vecchio corpus normativo, si consideri che il cinquecentesco *Book of Orders* inglese ha continuato ad avere i suoi effetti sul senso comune per tutto il ’700 e oltre (Thompson 1981: 90-91). Si veda anche Gramsci sui sedimenti e le stratificazioni culturali di provenienza egemone nel folklore e nella cultura popolare (Gramsci 1975b). Naturalmente la questione degli effetti, del radicamento e della ricezione nella mentalità popolare e nel senso comune di una determinata cultura giuridica di ordine egemone meriterebbe uno studio apposito.

stesso. Per questo ogni qual volta si solleva un giudizio astrattamente morale o giuridico sull'economia morale della pena, così come si esprime nell'indignazione e nel risentimento popolari, si perde un'occasione per comprendere il concreto legame tra l'economia morale e l'economia politica. L'ambiguità strutturale dell'economia morale della pena, dal lato della cultura popolare contemporanea, consiste proprio in questo: l'economia morale della pena è sia ciò che entra in azione quando i subalterni ritengono di aver subito un torto, e perciò rivendicano giustizia, sia ciò che essi hanno interiorizzato della penalità borghese in quanto momento di un complesso di rapporti sociali che li dominano.

Conclusioni: sprigionare un pensiero anti-carcerario

La quotidianità e l'ordinarietà dell'economia morale della pena detentiva, quindi il suo essere profondamente radicata nel soggetto moderno, insieme alla funzione oggettiva che assolve nel far accettare l'economia politica che la produce, ci richiama, a mio avviso, a una sua critica radicale. Nell'epoca dell'incarcerazione di massa dovrebbe imporsi di necessità la problematizzazione di un simile fenomeno e l'evidenza che ci troviamo di fronte al sintomo di una società che produce sofferenza e violenza. In realtà questa necessità e questa evidenza sono occultate da un'economia morale della pena che sembra ricevere linfa vitale, da una parte, dalle contraddizioni sociali e dai conflitti che generano devianza e, dall'altra, dalla risposta meramente punitiva a queste contraddizioni e a questi conflitti. Questa economia morale, oltre che nel senso comune delle classi popolari, circola in primis, in forme tanto raffinate quanto naturalizzate, entro le cornici cognitive e gli habitus professionali di tutti, o quasi, gli agenti del campo giuridico e penale (Bourdieu 2009 e 2017). Impossibile riconoscerla se non si guarda quel campo dal di fuori, per esempio attraverso una meta-teoria filosofica (Ferrajoli 2017), o se non si permette ad un outsider di osservarlo internamente, per esempio attraverso l'etnografia (Fassin et al. 2013; Drake, Earl, Sloane 2015; Fassin 2018). Questo radicamento profondo dell'economia morale nelle strutture materiali e simboliche delle formazioni sociali contemporanee dà l'idea

della difficoltà della suddetta critica. Tuttavia, quest’ultima fonda la sua necessità proprio sulla solidità del materiale ideologico che ha da essere criticato. Così una critica dell’economia morale della pena detentiva si pone una domanda come quella formulata da Angela Davis: «perché le prigioni danno alle persone l’idea che i loro diritti e le loro libertà siano più tutelati di quanto non lo sarebbero se il carcere non esistesse?» (Davis 2009). L’effetto morale delle strutture della penalità liberale è proprio questo: credere che la pena detentiva sia la *giusta* (nel senso morale di questo aggettivo) *misura* (nel senso economico del termine) di riparazione del reato o dell’infrazione commessa. L’economia morale della pena detentiva mette in moto un sentimento di sicurezza o, dialetticamente all’opposto, di insicurezza, che è strettamente collegato alla punibilità del criminale e alla neutralizzazione del pericolo per mezzo del carcere. In realtà, come hanno mostrato molte ricerche, non solo per quanto riguarda l’incarcerazione ma in generale verso tutte le forme di messa a punto di apparati di sicurezza e di proliferazione di discorsi securitari, questa disposizione morale e questi dispositivi di sicurezza alimentano proprio la paura che vorrebbero scacciare (Low 2003; Low, Maguire 2019; Wacquant 2006). L’onnipresenza di carceri, pattuglie di polizia, dispositivi di sorveglianza non sono il segno di una società più sicura, ma più spaventata. La vera sicurezza la fanno i diritti realizzati per tutti e per tutte, legami sociali improntati alla solidarietà e al mutuo appoggio, l’autogoverno del territorio e della comunità, rapporti sociali realmente egualitari e giusti, in definitiva l’uguaglianza sostanziale e la disalienazione del potere sociale. Naturalmente questa scelta di parte non ci esime dal fare i conti con la cosiddetta questione criminale e con una realtà complessa e terribile quale è la dialettica tra carcere, diritto e società. Eppure un pensiero anti-carcerario è ciò che si colloca nel grande percorso di emancipazione umana già attraversato dal pensiero anti-schiavista, anti-coloniale, anti-psichiatrico. Tanti altri ne potremmo aggiungere di analoghi pensieri sovversivi, ma se cito questi in particolare è perché anch’essi, al pari del pensiero anti-carcerario, si sono visti tacciare di utopismo e di irrealismo. Poi, invece, i fatti e la realtà hanno detto altro. Concepire un pensiero anti-carcerario, che c’è già e c’è da tempo, vuol dire mettere in questione la necessità e l’utilità del carcere e,

contemporaneamente, sottoporre ad esame critico tutto il mondo che gli gira attorno e che sprofonda dentro di esso. Per ciò storicizzare il carcere e la pena detentiva vuol dire fare un primo passo verso l'uscita dall'involucro ideologico che ci avvolge e che ci fa apparire l'istituzione carceraria come un elemento naturale del paesaggio umano. Per questo dobbiamo comprendere perché l'economia morale rende accettabile l'economia politica e perché l'economia morale della pena detentiva rende accettabile l'economia politica della pena detentiva. Dobbiamo comprendere perché rendono tollerabile la condizione di essere umano ridotto in cattività: perché, insomma, «l'intollerabile diventa tollerabile» (Harcourt 2015: 16).

Bibliografia

- AA.VV. 1984 = AA.VV., *Liberarsi dalla necessità del carcere*, Atti del convegno nazionale, Parma 30 novembre 1-2 dicembre 1984, Parma 1984.
- Bourdieu 2004 = P. Bourdieu, *Le strutture sociali dell'economia*, Asterios, Trieste, 2004.
- Bourdieu 2019 = P. Bourdieu, *I giuristi, custodi dell'ipocrisia collettiva*, "Kainos", n. 9, 2019, <http://www.kainos.it/numero9/disvelamenti/giuristicustodi.html> (ultimo accesso 17/07/2020).
- Bourdieu 2017 = P. Bourdieu, *La forza del diritto. Elementi per una sociologia del campo giuridico*, a cura di Cirus Rinaldi, Armando Editore, Roma, 2017.
- Christie 1985 = N. Christie, *Abolire le pene? Il paradosso del sistema penale*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1985.
- Davis 2009 = A. Davis, *Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, le discriminazioni, la violenza del capitale*, Minimum Fax, Roma, 2009.
- Drake, Earl, Sloan 2015 = D. H. Drake, R. Earle, J. Sloan (eds.), *The Palgrave Handbook of Prison Ethnography*, Palgrave Macmillan, London, 2015.
- Dumont 1984 = L. Dumont, *Homo aequalis. Genesi e trionfo dell'ideologia economica*, Adelphi, Milano, 1984.
- Fassin 2009 = D. Fassin, *Les économies morales revisitées*, « Annales », 6, 2009, pp. 1237-1266.
- Fassin 2018 = D. Fassin, *Punire. Una passione contemporanea*, Feltrinelli, Milano.
- Fassin, Eideliman 2012 = D. Fassin, J.-S. Eideliman, *Économies morales contemporaines*, La Découverte, Paris, 2012.
- Fassin et al. 2013 = D. Fassin, Y. Bouagga, I. Coutant, J.-S. Eideliman, F. Fernandez, N. Fischer, C. Kobelinsky, C. Makaremi, S. Mazouz, S. Roux, *Juger, réprimer, accompagner. Essai sur la morale de l'Etat*, Seuil, Paris, 2013.
- Feinberg 1965 = J. Feinberg, *The Expressive Function of Punishment*, "The Monist", vol. 49, n. 3, 1965, pp. 397-423.

- Ferrajoli 2017 = L. Ferrajoli, *Massimo Pavarini e la scienza integrata del diritto penale*, "Studi sulla questione criminale", XII, n. 1-2, 2017, pp. 31-38.
- Firouzi et al. 2018 = O. Firouzi, M. Miravalle, D. Ronco, G. Torrente, *Al di fuori della prigione. I risultati dell'osservatorio europeo sulle alternative al carcere*, "Studi sulla questione criminale", XIII, n.1, 2018, pp. 89-115.
- Foucault 1993 = M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Milano, 1993.
- Foucault 2016 = M. Foucault, *La società punitiva. Corso al College de France. 1972-1973*, a cura di B. E. Harcourt, Feltrinelli, Milano, 2016.
- Garland 2001 = D. Garland, *Mass Imprisonment. Social Causes and Consequences*, Sage Publications, Londra, 2001.
- Garland 2004 = D. Garland, *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, il Saggiatore, Roma, 2004.
- Gramsci 1975a = A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 1975.
- Gramsci 1975b = A. Gramsci, *Osservazioni sul «Folclore»*, in Gramsci 1975a, III, Q. 27 (XI), 2311-2317.
- Harcourt 2010 = B. E. Harcourt, *La penalità neoliberale: una breve genealogia*, "Aut Aut", 345, 2010, pp. 109-137.
- Harcourt 2012 = B. E. Harcourt, *On the American Paradox of Laissez Faire and Mass Incarceration*, "John M. Olin Law & Economics Working Paper", No. 590 (2d Series), 2012, pp. 1-17.
- Harcourt 2015 = B. E. Harcourt, *The '73 Graft: Punishment, Political Economy, and The Geneology of Morals*, "Columbia Public Law Research Paper" No. 14-485, 2015, pp. 1-18.
- Hulsman, de Célis 2001 = L. Hulsman, B. de Célis, *Pene perdute. Il sistema penale messo in discussione*, Colibrì, Paderno Dugnano (MI), 2001.
- Low 2003 = S. Low, *Behind the Gates: Life, Security, and the Pursuit of Happiness in Fortress America*, Routledge, London - New York, 2003..
- Low, Maguire 2019 = S. Low, M. Maguire (eds), *Spaces of Security: Ethnographies of Securityscapes, Surveillance, and Control*, New York University Press, New York, 2019.
- Mathiesen 1974 = T. Mathiesen, *The Politics of Abolition*, Martin Robertson, London, 1974.

- Melossi 2017 = D. Melossi, *Carcere e fabbrica rivisitato: penalità e critica dell'economia politica tra Marx e Foucault*, "Studi sulla questione criminale", XII, n. 1-2, 2017, pp. 9-29.
- Melossi, Pavarini 1977 = D. Melossi, M. Pavarini, *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, il Mulino, Bologna, 1977.
- Narotzky 2016 = S. Narotzky, *Between inequality and injustice: dignity as a motive for mobilization during the crisis*, "History and Anthropology", Vol. 27 (1), 2016, pp. 74-92.
- Palomera, Vetta 2016 = J. Palomera, T. Vetta, *Moral Economy: Rethinking a Radical Concept*, "Anthropological Theory", vol. 16 (4), 2016, pp. 413-432.
- Polanyi 1974 = K. Polanyi, *La Grande Trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino, 1974.
- Roberts et al. 2003 = J. Roberts, L. J. Stalans, D. Indermaur, M. Hough, *Penal Populism and Public Opinion: Lessons from Five Countries*, Oxford University Press, Oxford, 2003.
- Rusche, Kirchheimer 1978 = G. Rusche, O. Kirchheimer, *Pena e struttura sociale*, il Mulino, Bologna, 1978.
- Sahlins 1980 = M. Sahlins, *L'economia dell'età della pietra. Scarsità e abbondanza nelle società primitive*, Bompiani, Milano, 1980.
- Scott 2013 = D. Scott (ed.), *Why Prison?*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013.
- Scott 2018 = D. Scott, *Against Imprisonment. An Anthology of Abolitionist Essays*, Waterside Press, Sherfield on Loddon, 2018.
- Scott 1976 = J. C. Scott, *The Moral Economy of the Peasant: Rebellion and Subsistence in Southeast Asia*, Yale University Press, New Haven, 1976.
- Thompson 1981 = E. P. Thompson, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, in *Società patrizia, cultura plebea* (a cura di Edoardo Grendi), Einaudi, Torino, 1981.
- Wacquant 2000 = L. Wacquant, *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello Stato penale nella società neoliberale*, Feltrinelli, Milano, 2000.
- Wacquant 2002a = L. Wacquant, *Simbiosi mortale. Neoliberalismo e politica penale*, Ombre Corte, Verona, 2002.

Wacquant 2002b = L. Wacquant, *From Slavery to Mass Incarceration. Rethinking the 'Race Question' in the US*, "New Left Review", 13, 2002, pp. 41-60.

Wacquant 2006 = L. Wacquant, *Punire i poveri. Governare l'insicurezza sociale*, DeriveApprodi, Roma, 2006.

Wacquant 2013 = L. Wacquant, *Iperincarcerazione. Neoliberismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti*, Ombre corte, Verona 2013.

Wiegratz 2016 = J. Wiegratz, *Neoliberal Moral Economy: Capitalism, Socio-Cultural Change and Fraud in Uganda*, Rowman & Littlefield, London, 2016.

L'autore

Alessandro Deiana

Dottore di ricerca in antropologia culturale, attualmente cultore della materia del settore scientifico disciplinare M-DEA/01 presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Cagliari. Si occupa di cultura popolare e di rapporti di potere sia dal punto di vista subalterno che da quello egemone. Ha pubblicato articoli e saggi su riviste e libri collettanei, e la monografia *Effetto folklore. Usi e significati della tradizione nella Sardegna contemporanea*, 2017.

Email: alessandro.deiana803@gmail.com

L'articolo

Data invio: 01/11/2020

Data accettazione: 15/12/2020

Data pubblicazione: 30/12/2020

Come citare questo articolo

Alessandro Deiana, *La cattività umana. La pena detentiva tra economia politica ed economia morale*, "Medea", VI, 1, 2020, DOI: [10.13125/medea-4224](https://doi.org/10.13125/medea-4224)